

Titolo || Stanchi gli eroi greci
Autore || Franco Quadri
Pubblicato || «la Repubblica», 29 aprile 1990
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 1 di 1
Lingua || ITA
DOI ||

Al teatro festival di Parma, Agammenone, Elena, Aiace e altre figure mitiche tratte dalla raccolta del poeta

Stanchi gli eroi greci

In scena i personaggi di Iannis Ritsos

di *Franco Quadri*

PARMA. Da qualche tempo la nostra scena sta scoprendo Iannis Ritsos e i suoi poemi mitologici, di sapore apparentemente teatrale. Vi approdò felicemente Mario Martone a Palermo, reinventando Filottete, seguì una serie organica di allestimenti al Politecnico di Roma, e ora è la volta del Teatro Festival di Parma, in marcia dal prodotto al progetto, dall'esterofilia all'autarchia. In questa sede se ne è investita l'Apa, associazione anomala di produttori e attori germinata un anno fa proprio qui, riunendo nel tempo libero con una seconda tessera un gruppo di operatori legati da simpatia. E sette sono i pezzi ripresi da Quarta dimensione e riversati in altrettanti minispettacoli.

La raccolta poetica di Ritsos vanta alcuni innegabili atout. Primo è quello di commuovere la prima lettura, perché tocca i personaggi della classicità in cui ci siamo tutti immedesimati dall'adolescenza, ne rinnova le storie, li lega alla concretezza delle piccole cose del nostro tempo, magari immergendoli in una patetica dose di rosolio gozzaniano. E le composizioni si presentano come monologhi recitabili, rivolti a immaginari interlocutori, e precisamente ambientati da una sorta di didascalie iniziali. Le controindicazioni, nella fattispecie parmigiana, potrebbero consistere nel carattere personalistico degli assoli, non fatti per favorire l'affiatamento di un gruppo e non sempre alla portata di tutti, così come il verso; e si aggiunga l'orizzontalità di una scrittura a blocchi compatti, rigonfi di particolari, non sempre drammatizzabili, anche se il teatro è richiamato spesso nei testi come metafora e punto di riferimento.

Il teatro è evocato dal tornare dei personaggi della tragedia, ma anche perché può ridare la vita ai morti, che dell'epopea dimessa del poeta greco sono la popolazione segreta; e affollano le case, condizionano le vestali della memoria, emerse sulla scena chissà da dove in un misterico oggi, per indirizzarsi a chissà chi, e nel contesto ai loro registi, invisibili, quando non compaiono muti come il bell'indifferente di Cocteau.

Gli eroi di un tempo sono stanchi: Agammenone vuol depennare i propri precedenti, e ancora deve affacciarsi al bagno fatale; Elena non trova più un senso nel gioco trascorso degli amori; Aiace perpetua una crisi di identità che lo vanifica. A loro, autobiograficamente, l'autore presta la rassegnata distanziamento della propria vecchiaia, oltre a recuperare la patina borghese già tante volte utilizzata tra le due guerre nei rifacimenti non solo francesi dei miti.

Ma il cuore di Ritsos batte per le figure minori lasciate dagli antichi nell'ombra e ripescate tra le pieghe degli avvenimenti, per dirci da un nebuloso eterno presente qualcosa di se stesse e rivestire gli eroi di nuove prospettive: Ismene, la sorella casalinga di Antigone, della quale smitizza la gloria, ridisegnando uno sventurato nucleo familiare; Ifigenia, alla ricerca degli anni vissuti come una creatura pirandelliana sotto una maschera; Neottolema, catturato dai rituali virili di un'infanzia elusa e costretto a fare i conti col destino tradendo Filottete. Vagano come ombre dantesche, con un distacco di secoli da una storia ormai evaporata, da rimasticare con masochistico autocompiacimento.

Muoiono anche le statue, come rileva in **Delfi** una guida turistica, sul punto di abdicare a un compito esaurito. Giustamente il brano è stato scelto per dare una cornice al ciclo, inquadrandolo con la sua premessa concettuale. Dietro la striscia di luce percorsa dal cicerone, incombe il buio irreal del passato, dentro al quale un proiettore, rovistando col sussidio di raggi infrarossi, coglie monumentali torsi bianchissimi, restituiti nella loro banalità di contraffazioni, sui monitor dalle riprese in diretta di Studio Azzurro, mentre si ripetono inesorabili poche note di sirtaki trattate da Piero Milesi. Nel piano registico di Paolo Rosa s'intuisce una scomposizione teoricamente azzeccata di un testo che però rifiuta la razionalità e che, detto e cantato con passione in versione bilingue da Moni Ovadia, ma umiliato dall'apparato, non arriva a esprimere un senso al di là del suono.

L'oscurità è una costante della serata, e ritorna a segnare la peregrinazione di Agammenone (Giancarlo Ilari) nella ragnatela di diapositive predisposte per lui da Daniele Abbado; o nel **Ritorno d' Ifigenia**, rotta da luminescenze riflesse da lastre materiche o da una coppia di rossi laser, lascia appena intravedere Renata Palminiello, mentre scandisce con scatti isterici e accelerazioni il suo pezzo, inseguendo vanamente la tragedia, davanti a Franco Però, seduto in un salottino borghese in veste di Oreste e di regista. Alla tentazione di teatralizzare non si sottrae neppure l'**Aiace** di Mario Spallino coi suoi toni eroici da titano condannato, mentre il testo del Filottete viene letto dai fogli di una missiva da gettare da Francesco Migliaccio, costretto dalla regia di Boris Stetka a esporsi ai rigori della notte davanti a un collettore nel degrado urbano.

I testi di Ritsos si prestano alla semplicità della dizione, scelta per esempio da Elisabetta Pozzi, immobile Elena, diretta da Walter Le Moli su uno scanno regale riposto in cantina, ovvero in una buca sotto al palcoscenico, su uno smunto drappo viola calato dall'alto, assieme alla luce che impietosamente la illividisce; e da sopra la spiano i pochi spettatori convocati per lei con sontuosità un po' arrogante nella Sala Grande. Trasformato in Spoon River, il Teatro Due ha aperto con efficienza magica i fantasmi del compianto in impensabili latebre, e in un corridoio ha celebrato il suo momento più alto. Lì, tra due pareti di pubblico, Giovanna Bozzolo ha vissuto la sua Ismene con sussurri da custode cimiteriale, sfiorando i complessi di una sessualità malintesa e sottratta, nascondendosi tra le parole di un testo che la regia di Massimo Navone aveva smontato e ricostruito nella ricerca premiata di un ritmo.

